



Al Giardino delle Rose la mostra "Moncalieri operaia. Dalla fabbrica alla Resistenza"

L'opposizione operaia al fascismo, il ruolo del movimento dei Consigli e le tentazioni autoritarie del presente. Temi per una discussione.

di Igor Piotto Segretario della Cgil di Torino

Questo testo è stato sviluppato sulla traccia dell'intervento presentato il 23 ottobre 2021 alla conferenza "Il Biennio rosso (1919-1920) e l'opposizione operaia al fascismo", nell'ambito della mostra *Moncalieri operaia, dalla fabbrica alla Resistenza*, organizzata da Anpi Moncalieri, Spi Cgil e dal Centro di documentazione "A. Labriola".¹

I. I Consigli di fabbrica del 1920 e la strategia rivoluzionaria de L'Ordine nuovo

L'esperienza consiliare maturata a Torino nel 1920 si iscrive all'interno di cambiamenti strutturali nella composizione della forza lavoro e del mondo della produzione ma è parte integrante di una tendenza rivoluzionaria che attraversa l'Europa a partire dalla Rivoluzione d'ottobre in Russia nel 1917.

Nel biennio 1919-1920 Torino è una città di oltre 50000 abitanti, strutturata attorno ad una centralità della produzione manifatturiera, sempre più caratterizzata da crescenti aggregazioni industriali, dove prevale una componente operaia nella forza lavoro locale e dove le organizzazioni del movimento operaio registrano un forte e plurale radicamento

(Partito socialista, Confederazione Generale del Lavoro, Società di mutuo soccorso, Leghe, Cooperative), che assumono, specie nelle aree a forte concentrazione operaia, il profilo di comunità territoriali di cui la cultura socialista è un collante significativo.

"L'Avanti" ha una tiratura di 50.000 copie su 520.000 abitanti¹.

Tra i "soggetti politici" del territorio il gruppo de "L'Ordine Nuovo" si appresta a svolgere un ruolo dirimente, con una linea di rottura rispetto all'impianto politico maggioritario nelle organizzazioni socialiste e con un indirizzo di interlocuzione e di guida dei Consigli operai.

L'Ordine Nuovo, settimanale di cultura socialista, fondato da un gruppo di dirigenti e militanti del Partito socialista, assume il profilo di un laboratorio culturale capace di intercettare tendenze e suggestioni non confinate al perimetro locale e un grado di elaborazione che si avvale di contributi su scala europea. I fondatori della rivista si collocano in maniera inequivocabile nell'ambito della cultura marxista e in modo altrettanto inequivocabile aprono una traccia di analisi teorica e progettazione politica che si distanzia sin dalla sua origine dall'impianto strettamente riformistico sul piano politico e da un certo attendismo deterministico riguardo alle condizioni oggettive necessarie a favorire sul versante economico la svolta rivoluzionaria. Gramsci, Togliatti, Terracini, Tasca sono le figure più note, la rivista vide anche la partecipazione di militanti e dirigenti come Viglongo, Fortichiari, collaboratori di respiro internazionale (Eastman, Rolland, France) e alcune personalità che segneranno la storia del Novecento come Piero Gobetti e Piero Sraffa.

La peculiarità della lettura gramsciana dei Consigli solo parzialmente può essere confinata a un loro ruolo di "contropotere" nei luoghi della produzione.

Lo furono, con il supporto delle Commissioni interne (a partire dal un accordo del 1906 tra Itala, impresa metalmeccanica torinese e Fiom) tuttavia sin dall'origine della mobilitazione - quindi dallo sciopero "delle lancette" dell'aprile 1920 - fu chiaro che il movimento consiliare poneva temi di natura politica che andavano ampiamente oltre il perimetro delle relazioni industriali tra capitale e lavoro.

Il Consiglio di fabbrica interpreta all'epoca in maniera crescente il ruolo della base organizzativa, persino istituzionale, dello stato socialista; una sorta di infrastruttura che sorregge l'ordine statale che si pone in alternativa a quello capitalistico.

La maggioranza del Partito socialista e del gruppo dirigente della Camera del lavoro coglie questo passaggio, soprattutto comprende le implicazioni contenute in questa prospettiva. L'impostazione "ordinovista" - che, come ha scritto Angelo D'Orsi, rappresenta la via italiana al Consiliarismo^{1 2} - pone radicalmente in discussione il rapporto tra classe e organizzazione e quindi il rapporto tra dirigenti e diretti come si era andato configurando nell'esperienza sino a quel momento maturata in seno al movimento operaio, con una visione verticistica che assegnava all'organizzazione il ruolo di direzione del movimento e confinava la "classe" ad un ruolo di forza materiale di mobilitazione.

Le tesi di Angelo Tasca approvate nel maggio del 1920 alla Camera del lavoro di Torino

1 Per una analisi storica delle organizzazioni del movimento operaio e dell'avvicinarsi degli eventi che portarono alla nascita del fascismo nel capoluogo piemontese rimandiamo a: Adduci N., Berutti B., Maida B., *La nascita del fascismo a Torino*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2020.

2 D'Orsi A., *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017. Per un ulteriore approfondimento: Spriano P., *"L'Ordine Nuovo" e i Consigli di fabbrica*, Torino, Einaudi, 1971.

evidenziano questo approccio e la distanza rispetto all'impostazione ordinovista del movimento dei Consigli. La scelta di guardare con diffidenza i Consigli ebbe un effetto non secondario rispetto alla loro sconfitta; era chiaro che la posta in gioco riguardava la strategia delle organizzazioni del movimento operaio nella fase più acuta dello scontro tra rivoluzione e reazione nel contesto del conflitto sociale che si muoveva su scala europea.

Certamente i Consigli spingono sul punto più alto, anche nella sconfitta, la logica contrattualistica che aveva accompagnato l'azione delle Commissioni interne (pensiamo all'accordo del febbraio del 1919 sulla giornata lavorativa di 8 ore tra Fiom e imprese metallurgiche, un accordo poi successivamente esteso ad altri settori) e al contempo sviluppano una cultura gestionale e del controllo che ha caratteristiche decisamente politiche. I Consigli rappresentano un soggetto contrattuale per i contenuti delle rivendicazioni, si manifestano come un soggetto politico per lo sbocco e la funzione che svolgono in relazione alle trasformazioni sociali che sono implicite nelle loro richieste.

Il movimento consiliare che presiede l'occupazione delle fabbriche del 1920 è stato oggetto di un'ampia attenzione storiografica che qui non verrà esplorata nelle sue linee di sviluppo. Verrà piuttosto focalizzata l'attenzione sul filo rosso che lega le esperienze consiliari del Novecento: prende forma in seno al movimento operaio una *cultura del controllo che a partire dalla contestazione della condizione di lavoro si spinge sul terreno politico, configurando in questo passaggio lo snodo centrale di una trasformazione radicale dei rapporti sociali ed economici esistenti*.

Nella lettura politica gramsciana la fabbrica non solo rappresenta l'epicentro del potere industriale, essa è il luogo di formazione di "un corpo organico determinato", quella classe operaia organizzata che è la forma embrionale di un ordine statale: lo Stato operaio - di cui il sistema dei Consigli costituisce l'infrastruttura portante.

Riecheggia in questo passaggio la spinta generativa della *cooperazione* nell'organizzazione del lavoro, descritta da Marx nel primo Libro del Capitale, nella quale la cooperazione tra i lavoratori è forza produttiva ed è anche la rete di relazioni da cui trae origine l'organizzazione di classe, ovvero il terreno, per riprendere Gramsci, in cui si libera la coscienza "delle moltitudini sterminate che il capitalismo assoggetta alle sue leggi"³.

E' il rapporto tra composizione di classe, assetto produttivo e forma della rappresentanza a costituire il nucleo costitutivo di una nuova prospettiva rivoluzionaria che non consegna al partito o alla direzione del sindacato il ruolo fondativo dello stato proletario. È d'obbligo, qui, un riferimento al ruolo che i Soviet (operai, contadini e soldati) svolgono nel processo rivoluzionario e nella fondazione dello stato, come espresso da Lenin in *Stato e rivoluzione*. Per inciso, nel celebre testo leninista il ruolo del "partito" è decisamente marginale rispetto al ruolo fondativo dei "Soviet", quale forma rappresentativa della composizione sociale delle classi popolari.

Sarebbe tuttavia fuorviante leggere in questo snodo un'esaltazione della matrice spontaneista del sistema dei Consigli. La matrice gramsciana, che diventerà parte integrante del programma de L'ordine Nuovo, prenderà tutt'altra direzione. È il rapporto dialettico tra spontaneità e direzione consapevole a rappresentare il riferimento teorico della funzione politica e delle potenzialità del movimento consiliare.

Il Consiglio assume una personalità storica, quando sfugge ad ogni forma di

3 Gramsci A., "Il Consiglio di fabbrica", *L'ordine Nuovo*, 5 giugno 1920.

addomesticamento e subordinazione a logiche verticistiche e autoritarie, quando alla spontaneità dello slancio del cambiamento si associa un indirizzo condiviso di direzione che sposta ad un livello superiore la consapevolezza della posta in gioco del conflitto e delle prospettive future.

Il rapporto tra direzione politica e auto-organizzazione dei Consigli, in quanto volontà collettiva, è alla base di una interlocuzione reciproca. Spontaneità e direzione consapevole sono la rappresentazione dell'incontro tra intellettuali e classe; un incontro che non avviene su un terreno astratto, al contrario cresce sul terreno dello scontro sociale, nella prassi del vissuto quotidiano.

In questa prospettiva, il sistema dei Consigli determina il passaggio da una condizione di soggezione e sfruttamento ad una condizione di produttori consapevoli, espressione di una razionalità tecnico produttiva (data anche dalle alleanze sociali interne alla classe operaia medesima con la collaborazione di lavoro manuale e lavoro intellettuale, operai e tecnici) che si proietta sul terreno politico sino a rappresentare un soggetto collettivo che si pone il problema centrale della modernità, la liberazione dell'uomo dai vincoli imposti dalla produzione capitalistica. *Per Gramsci, nel 1920, i Consigli sono il soggetto collettivo a cui spetta il compito di realizzare il progetto incompiuto della modernità.*

II. La "Rivoluzione in Occidente" e l'opposizione al fascismo

Il movimento dei Consigli verrà sconfitto. Nella vertenza sindacale seguita allo "sciopero delle lancette" nell'aprile del 1920, che coinvolse oltre 100.000 lavoratori, gli operai videro nel cambiamento dell'ora una ingerenza padronale che in modo unilaterale interveniva sull'organizza zinne dei tempi di lavoro da cui presero via via consistenza contenuti rivendicativi che riguardarono il salario, la rappresentanza collettiva, il controllo sulla prestazione di lavoro.

La conflittualità riesplse nel settembre dello stesso anno con l'occupazione delle fabbriche e si concluse con un ripiegamento del movimento operaio torinese. Fu chiaro alle forze padronali e alle forze politiche di ispirazione reazionaria che la posta in gioco di quel conflitto oltrepassava le richieste specifiche della vertenza e avrebbero potuto rappresentare il volano di una svolta rivoluzionaria con caratteristiche che richiamavano senza ambiguità l'esperienza bolscevica del 1917.

Il fascismo ha radici profonde proprio in questa reazione: un progetto che ha come obiettivo la sconfitta di ogni ipotesi di cambiamento rivoluzionario dei rapporti sociali.

rvatura storica degli anni successivi. Viene sconfitto il movimento dei Consigli in Ungheria, in Gran Bretagna la conflittualità sociale non si espande oltre i confini del perimetro del tradeunionismo tradizionale; in Germania, anche se si formano Repubbliche dei consigli a Brema e Monaco e nelle aree della Ruhr ed Essen i Consigli operai tentano la strada della socializzazione

Nell'ambito della mostra
Moncalieri operaia - Dalla fabbrica alla Resistenza

Conferenza

**IL BIENNIO ROSSO (1919-1920)
e l'opposizione operaia al fascismo**

Il Consiglio Fabbrica della FIAT
nell'edificio Agnelli - settembre 1920

Sabato 23 ottobre 2021, ore 16
Giardino delle rose - Piazza Baden Baden, 4 - Moncalieri

Intervengono
Mario Bauducco, presidente ANPI Moncalieri
Giuseppe Bonfratello, Centro di documentazione "Antonio Labriola"
Igor Piotta, Camera del Lavoro, CGIL Torino

Porta un saluto
Franca Viglione, Ediziani Viglione

Letture omaggio a Mario Rigoni Stern (1921-2008) di Vilma Gabri



dell'industria del carbone, la sconfitta della Lega di Spartaco in Germania e l'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht sanciscono la fine della prospettiva rivoluzionaria nel cuore dell'Europa.

E' sempre più estesa la consapevolezza che la "rivoluzione in Occidente" non può prendere la forma di una guerra di movimento, emulando la via insurrezionale dell'Ottobre russo, ma necessita di una rielaborazione del rapporto tra struttura e sovrastruttura, tra economia e politica, tra organizzazione e classe.

Il III congresso del Comintern segna una svolta nella politica rivoluzionaria, la cui risultante si concentrò nella scelta dei fronti unici con le organizzazioni del movimento operaio europee, nel quadro di una matrice teorica che rileggeva le sconfitte operaie alla luce delle trasformazioni dell'assetto capitalistico, della composizione di classe e delle strategie delle alleanze sociali.

Questo determina una nuova ricerca teorica strettamente correlata alle trasformazioni del capitalismo, le quali diventano il dato oggettivo a partire dal quale rileggere il rapporto tra struttura del ciclo economico e analisi delle forme culturali che esercitano una forza egemonica sulle classi lavoratrici. Ne *L'estremismo* (1920) Lenin sottolinea la necessità di conoscere e interpretare le diverse articolazioni della vita sociale⁴, quale preconditione per uno sviluppo di una strategia di aggregazione del consenso delle forze popolari.

È questo il tema costituente della riflessione gramsciana e che avrà ramificazioni nella successiva elaborazione dei Quaderni sul tema dell'egemonia. Sempre stringente si rivela la necessità di scavare nelle caratteristiche strutturali della crisi, a partire dalla distinzione tra una crisi organica dell'Occidente capitalistico e una crisi congiunturale; un passaggio che fa maturare la necessità di comprendere adeguatamente le condizioni della transizione verso un nuovo modello sociale, non più risultante da uno scontro frontale, ma sempre più orientato, e questa sarà la matrice della guerra di posizione, a ricostruire i legami tra la struttura dello stato a quella "robusta catena di fortezze e casematte" che si dispiegano nella società civile e che saldano insieme in un corpo articolato le forze egemoniche che agiscono sulle classi subalterne.

Gramsci coglie nella sconfitta operaia del 1920 l'occasione da parte delle forze ostili al movimento operaio di approdare ad una strategia che culminerà con il fascismo, il quale si andava configurando come una sorta di "controrivoluzione preventiva", un'azione volta a soffocare ogni velleità di trasformazione rivoluzionaria dell'esistente.

La crisi organica del capitalismo occidentale - tema largamente sottovalutato dalla direzione del Partito socialista - trova nel totalitarismo fascista uno sbocco autoritario e impone alle forze del movimento operaio di guardare all'ideologia e alla pratica del fascismo non solo in termini di rapporto di forza quantitativo e militare, ma di assumere come centrale, nella propria agenda di rielaborazione teorica, le implicazioni contenute nella relazione tra il momento della coercizione ed il momento del consenso.

Questo sarà il nucleo programmatico del nuovo gruppo dirigente che uscirà dal III congresso di Lione del PCd'I, troverà ampio sviluppo nei *Quaderni* gramsciani, porterà Togliatti nelle sue *Lezioni sul fascismo*, nella seconda metà degli anni '30, a leggere il fenomeno totalitario del regime fascista come "regime reazionario di massa", dove il tema

4 "la classe rivoluzionaria, per adempiere al suo compito, deve sapersi rendere padrona di tutte le forme o di tutti i lati, senza la minima eccezione, dell'attività sociale ... deve essere pronta alla sostituzione più rapida ed inattesa di una forma con l'altra". Cfr Lenin, *L'estremismo malattia infantile del comunisti*, Roma, editori Riuniti, 1974.

del consenso sarà parte integrante dell'intera analisi politica e della successiva svolta di Salerno.

L'opposizione al fascismo dopo la sconfitta del movimento operaio nel biennio rosso prenderà diverse strade. Tra queste il rafforzamento della rete del dissenso nelle città che avrà come trincee territoriali le comunità operaie dei quartieri popolari. Nella città di Torino questo fenomeno sarà particolarmente significativo e risulterà determinante in tutta la fase della Resistenza fino all'insurrezione dell'aprile del 1945.

Fenomeno analogo nel territorio extracittadino: si registrano comunità montane a forte orientamento socialista, se prendiamo a riferimento le elezioni del 1919, che costituiranno un supporto imprescindibile nella fase di costituzione delle brigate partigiane e in quella successiva di sostegno alle azioni militari.

La seconda direttrice di opposizione al fascismo è quella dell'erosione del consenso al regime. Si tratta di un approccio particolarmente pronunciato nella seconda metà degli anni '30 che si sviluppa successivamente alla messa in discussione della tesi staliniana sul "socialfascismo" adottata dal Comintern negli anni precedenti e che aveva determinato una forte divisione tra le forze socialcomuniste sino a provocare un forte isolamento delle organizzazioni operaie e contadine di opposizione.

Sono gli anni dell'apice del consenso al regime; il punto in cui il consenso al fascismo colonizza anche parte dei ceti popolari dove la retorica si mescola alla repressione. L'obiettivo di questa fase è portare segmenti di classi subalterne, non ostili al regime, alle ragioni del dissenso e dell'antifascismo sollecitando in essi una scelta organizzata e militante.

La strategia delle organizzazioni politiche del movimento operaio sarà quella di sfidare il regime sul terreno della sottrazione di consenso. Dopo l'8 settembre 1943, questa direttrice sarà rafforzata e coniugata alla resistenza militare nelle città, nelle campagne, in montagna.

Il movimento operaio è chiamato a rappresentare la forza sociale capace di esercitare un ruolo "contro-egemonico" rispetto alla potenza ideologica del fascismo e di quella forma caricaturale, ma drammatica per l'efferatezza della violenza espressa, incarnata dalla repubblica di Salò.

Le organizzazioni politiche collegate al movimento organizzato dei lavoratori raccoglieranno l'eredità del biennio rosso del ventennio precedente cogliendo il valore dell'unità del movimento operaio; in questa direzione va anche letto il "Patto di Roma" del 1944 in cui viene ricostituita la CGIL unitaria.

Esse infatti colgono il nodo strategico delle alleanze sociali, senza le quali non solo sarebbe stato impossibile sconfiggere il fascismo e sarebbe stata inconcepibile la strategia delle forze politiche della sinistra - in particolare la stessa concezione della "democrazia progressiva" sostenuta dal PCI con la svolta di Salerno - nella fase di confronto e stesura del testo costituzionale.

La classe operaia traina un'alleanza generale con i ceti popolari (mezzadri, braccianti, popolazione rurale) e diventa il soggetto chiamato a realizzare il progetto della democrazia dopo la guerra di Liberazione. Una guerra civile che ebbe, naturalmente un carattere patriottico di indipendenza, ma non fu secondaria la forte connotazione di classe.

III. *I Consigli di gestione tra obiettivi di partecipazione e obiettivi politici di programmazione economica.*

C'è un versante sociale o più propriamente sindacale che sopravvive al fascismo e riemerge all'indomani della Liberazione.

La traccia del Consiliarismo riemerge tra il 1945 e il 1948 nella forma dei "Consigli di gestione". Questi rappresentarono esperienze di partecipazione dei lavoratori, in quanto prosecuzione delle gestioni commissariali promosse dalle formazioni partigiane nel quadro delle iniziative del CLNAI. Fu un'esperienza carica di attese di cambiamento, anticipò modelli di relazioni industriali che in altri paesi europei divenne un impianto strutturato e portante, come ad esempio l'esperienza della *Cogestione* tedesca.

Sul finire degli anni '40 inizia la parabola discendente dell'esperienza consiliare. A segnare il progressivo indebolimento concorreranno diversi elementi: il progressivo distacco tra i temi contenuti nelle conferenze di produzione attivate unitariamente dai Consigli e la condizione materiale del lavoro, l'instabilità della tenuta salariale e occupazionale, ma anche il debole indirizzo strategico del Coordinamento dei consigli di gestione. Una esperienza che rimase circoscritta al perimetro dell'Italia industriale in un contesto storico nazionale e internazionale segnato dalla guerra fredda e dalla sconfitta del Fronte popolare, a cui si aggiunge la conseguente divisione sindacale.

L'esperienza dei Consigli di Gestione non fu uniforme. In alcuni casi la rappresentanza dei lavoratori riuscì a svolgere un ruolo nel consiglio di amministrazione aziendale, in altri casi la proprietà mostrò una ferma determinazione ad ostacolare la formazione di organismi gestionali con poteri di indirizzo, in altri casi ancora il Consiglio di gestione si pose obiettivi di superamento degli assetti societari con l'occupazione dell'impresa nella prospettiva dell'autogestione.

Si affacciarono diverse prospettive di riconoscimento dei Consigli di gestione. Una prospettiva che potremmo definire economicistica guardava ai Consigli come ad organismi con un ruolo deliberativo, di partecipazione economica fortemente influenzata dalla tradizione in quel momento egemone nel movimento operaio americano (fortemente distinta ad esempio dall'esperienza dei *wobblies*, dell'International workers of the world, ispirata alla cultura del sindacalismo rivoluzionario).

Un'altra assegnava ai Consigli un ruolo consultivo in cui la partecipazione riguardava un potere decisionale rispetto alle scelte dell'impresa in materia di investimenti e organizzazione del lavoro. Su questa seconda traccia Morandi e D'Aragona elaborarono un progetto di legge che non fu mai approvato.

Nonostante l'esaurimento dell'esperienza consiliare che concentrò nuovamente nella proprietà le prerogative decisionali, sopravvisse una impostazione politica che rilanciava una cultura del controllo non solo come contropotere aziendale, ma rintracciava *nell'esperienza dei Consigli la base collettiva di una programmazione incardinata su una prospettiva di governo dell'economia.*

Il fiume carsico della cultura consiliare si inabissa nuovamente per circa un ventennio per poi risalire nuovamente in superficie. Richiamato in alcuni circuiti intellettuali - è questo il caso delle "sette tesi sul controllo operaio" pubblicate da Raniero Panzieri e Lucio Libertini su *Mondo operaio* (1956) che anticipano una ripresa della rilettura neomarxista della condizione materiale di lavoro nei cicli produttivi - il ciclo di lotte 1968-1973 segna l'affermazione del modello consiliare come organismo di base del movimento sindacale.

IV. *Il secondo biennio rosso nel ciclo di lotte 1968-1973.*

Sui Consigli di fabbrica come espressione del secondo biennio rosso, fattore che caratterizzò la matrice dell'autunno caldo con ricadute su un intero decennio, esiste un'ampia letteratura storiografica e sociologica. Si trattò di una straordinaria esperienza di massa che conserva ancora oggi una sua attualità a patto che sia sganciata da una cornice celebrativa, tutta improntata a rimarcare in quella forma di organizzazione di classe la matrice generativa di una sorta di modello assoluto e destoricizzato.

Il movimento dei Consigli fu un fenomeno storicamente determinato. Conservò alcuni elementi di continuità con le esperienze consiliari precedenti, talvolta superandone i limiti ma all'interno di un contesto economico e sociale profondamente mutato. Alcuni tratti distintivi ci consentono di cogliere da un lato le specificità, dall'altro quegli elementi di continuità che rappresentarono una sorta di "traduzione" nell'ambito del modello taylorfordista della cultura consiliare.

In primo luogo, il consiglio diviene la forma di auto-organizzazione caratterizzata dall'ingresso in fabbrica di una nuova generazione di operai immigrata, proveniente da aree geografiche a forte caratterizzazione rurale; qui l'organizzazione tayloristica determinò una sorta di "socializzazione forzata" alla razionalità capitalistica. Da qui emersero nuovi bisogni sociali e con essi nuovi contenuti rivendicativi che non potevano trovare rappresentanza ed espressione nelle strutture del sindacalismo tradizionale.

In secondo luogo, queste nuovi contenuti rivendicativi saldarono insieme la critica ai meccanismi di sfruttamento con la critica dei rapporti di potere nell'organizzazione del lavoro, determinando una miscela contestatrice che metteva in discussione sfruttamento e oppressione. La contestazione della condizione di lavoro confluiva nella costituzione di un potere autonomo della forza lavoro, di cui i Consigli di fabbrica rappresentavano l'asse centrale, e si espandeva oltre il perimetro aziendale con legami che stabilivano una connessione causale che investiva le basi fondanti del sistema sociale. Fabbrica e società non potevano essere considerati separatamente.

In terzo luogo, il Consiglio di fabbrica per la sua configurazione, come acutamente scrisse Bruno Trentin⁵, si affermò come prospettiva di superamento della crisi di un "rapporto prevalentemente fiduciario tra lavoratori e sindacato". Il principio della delega che aveva accompagnato l'azione delle avanguardie operaie - che rappresentarono il tessuto di tenuta del movimento operaio organizzato negli anni in cui fu più acuta e spregiudicata la repressione padronale - fu messo radicalmente in discussione, con ricadute che investirono il rapporto dirigenti/diretti all'interno dello stesso sindacato. L'ostilità all'interno delle strutture sindacali e di parti consistenti della sinistra politica, non da ultimo il PCI, rispetto a questa domanda di democrazia sindacale determinò una spinta al rinnovamento del sindacato stesso. Cambiamenti che investirono, proprio per la natura unitaria di questa mobilitazione, tutto il sindacato confederale. I Consigli di fabbrica, divennero, superando anche difficili momenti di opposizione interna al sindacato e alla sinistra politica, l'organismo di base del sindacato.

Infine, il rapporto tra auto-organizzazione e conoscenza. È questo uno degli aspetti che conserva ancora oggi contenuti che potrebbero trovare una declinazione nel presente.

⁵ Trentin B., *Da sfruttati a produttori*, Bari, De Donato, 1977; *Il Sindacato dei consigli*, Roma, Editori Riuniti, 1980.

La critica ai rapporti di potere è anche, e soprattutto, la messa in discussione della conoscenza che presiede e sorregge quei rapporti di potere. L'incontro del movimento dei Consigli con il ruolo della ricerca e con gli intellettuali divenne l'asse di una ricerca di conoscenza che tendeva a scuotere le sbarre di una condizione subalterna, rompere l'autorità della conoscenza specialistica, fare del sapere la posta in gioco della costruzione di una conoscenza collettiva, funzionale alla determinazione di una coscienza di classe diffusa e critica.

I Consigli di fabbrica promuovono, proprio a partire dalla loro configurazione incardinata sul "gruppo omogeneo", un processo da parte dei lavoratori di appropriarsi della cultura tecnica, del sapere medico, della funzione sociale dei momenti educativi, non solo in termini di acquisizione di conoscenze. Non prevalse una logica trasmissiva, riconducibile a pacchetti di informazione che venivano socializzati a soggetti storicamente esclusi da questa opportunità. *L'auto organizzazione di classe dei Consigli avviarono un processo di conoscenza collettiva che a partire dal confronto, anche acquisitivo di questi saperi, rileggeva, reinterpretava, analizzava la condizione di lavoro e restituiva una nuova conoscenza, questa volta filtrata dal vissuto individuale e collettivo.*

Questa metodologia di azione investì gli assetti tradizionali della razionalità produttiva, della costruzione delle gerarchie organizzative, il lavoro come terreno di liberazione della persona. Una rivoluzione culturale.

Tutto il tema del controllo collettivo della salute, a partire dalla definizione condivisa delle mappe di rischio, e della necessità di una "validazione consensuale" sarebbe incomprendibile al di fuori di una prospettiva che promuove la costruzione di una conoscenza collettiva e lo fa spezzando la rigida distinzione tra lavoro esecutivo e lavoro intellettuale. Occorre ricordare che sia Ivar Oddone, sul versante della costruzione di una consapevolezza condivisa sui temi della salute nei luoghi di lavoro, sia Franco Basaglia sul versante della malattia mentale e della critica alle istituzioni "totali", assumono quale riferimento teorico e metodologico della loro esperienza una rilettura del tema gramsciano dell'egemonia⁶.

Se gli operai entrarono nella città del sapere, per gli intellettuali fu sempre più chiaro che per cogliere la condizione di lavoro delle classi subalterne era necessario abbandonare l'ingessata fraseologia rivoluzionaria e guardare al conflitto come ad una condizione di apprendimento e mutamento profondo delle strutture portanti della vita sociale.

L'abbraccio tra movimento consiliare e sindacalismo confederale assegnò alla classe operaia per circa un decennio un ruolo straordinario di innovazione. Le organizzazioni di classe svolsero una funzione di modernizzazione sociale e culturale del paese; una modernizzazione che investì il campo dei diritti sociali, dei diritti civili, sino a configurarsi come soggetto politico chiamato ad agire sul terreno delle decisioni politiche su materie che abbracciavano la vita sociale nel suo complesso.

Dalla fabbrica alla struttura sociale. Anche qui il movimento operaio svolse un ruolo imprescindibile di argine ai tentativi eversivi della cultura fascista che era cresciuta all'ombra del centrismo e aveva rappresentato uno dei più significativi ostacoli alla formazione di forze politiche conservatrici di ispirazione liberale. La presenza di una destra liberale, pari a quella di altri paesi europei, fu sempre insidiata dall'ambiguità di un

6 Tra questi riferimenti ricordiamo Oddone I., Re A., Briante G., *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro*, Torino, Einaudi, 1977; Basaglia F., (a cura di), *L'istituzione negata*, Torino, Einaudi, 1968.

conservatorismo delle classi dominanti che non sciolse mai legami ed ambiguità, persino connivenza, rispetto al passato fascista. Talvolta configurando aree di sovrapposizione e convivenza.

La loggia massonica P2 rappresentò la struttura organizzativa di tale convivenza.

La vocazione antifascista del movimento operaio si espresse più volte nei termini di un rapporto di forza, di argine a difesa delle istituzioni. Emblematica fu la risposta del movimento sindacale unitario alla rivolta dei "boia chi molla" a Reggio Calabria nel 1971. Così come non va dimenticata la strage di piazza della Loggia a Brescia nel 1974, avvenuta nel corso di una manifestazione promossa dal sindacalismo confederale.

Ma tale vocazione fu anche un'azione pedagogica, di educazione popolare, in termini gramsciani fu un'esperienza di dislocazione egemonica del movimento operaio sul tessuto sociale e civile di un intero paese. Lo stesso contrasto alla follia terroristica non è comprensibile senza questo radicamento che fu organizzativo, ma prima di tutto culturale.

Nella storia del novecento la formazione della coscienza di classe dei gruppi subalterni è sempre correlata, anche se non in modo esplicito, ad una cultura antifascista. In altri termini, *l'antifascismo è una componente strutturante del movimento operaio italiano.*

La parabola del Sindacato dei consigli si spegne con il concorso di diverse variabili. Tra queste il venir meno di quella omogeneità e coesione di classe che rese possibile l'esperienza consiliare. Alla classe operaia si sostituì il lavoro, nella sua sempre più estesa frammentazione, alla fabbrica della produzione manifatturiera subentrano filiere produttive, separate, strutturate in un incastro di rapporti di fornitura che accentua le divisioni interne alla forza lavoro, anch'essa scomposta in una pluralità di condizioni separate. Ai Consigli subentrarono le RSU, proprio in risposta al carattere sempre più eterogeneo della composizione sociale e professionale della forza lavoro. La rappresentanza sindacale è sempre una risposta alle caratteristiche dell'organizzazione del lavoro e della produzione.

A fronte di tendenze autoritarie il movimento organizzato del lavoro si trova sprovvisto di un modello che ha attraversato un secolo di storia, con tendenze che lo erodono dall'interno e in presenza di fenomeni che ricalcano un'antica, mai sopita, tentazione autoritaria. La lezione del passato è ancora in grado di fornire un indirizzo all'antifascismo necessario del presente?

V. Frammentazione della classe lavoratrice e tentazioni autoritarie.

L'assalto squadrista alla sede della CGIL nazionale del 9 ottobre 2021 non rappresenta un evento che può essere confinato ad un fatto di cronaca.

Esso costituisce un fatto che contiene un elemento simbolico che non solo non può essere trascurato per la sua gravità, ma va esplorato nelle modalità che lo hanno reso possibile e richiede alcune considerazioni analitiche che investono direttamente il rapporto tra organizzazione sindacale e mondo del lavoro. Coloro che hanno materialmente eseguito l'aggressione rappresentano solo una parte di quanto accaduto. Si tratta di "individui" (poco più che presenza fisiche nel mondo materiale) che esprimono il volto manifesto del neofascismo italiano, quello organizzato che si nutre di rifiuti ideologici coltivati negli scantinati della vita sociale. Questo fenomeno va soffocato con gli strumenti della repressione democratica.

Esiste però una tendenza latente, che si articola in maniera disomogenea, alimentata da una cultura populista, fortemente orientata ad intaccare il tessuto istituzionale che garantisce la tenuta di un sistema democratico, e da una condizione estesa di sofferenza e disagio sociale, specie quello di estrazione popolare, che proprio a partire dal suo potenziale collettivo può trovare una declinazione in termini di destabilizzazione degli elementi di coesione sociale. Questa tendenza presenta sicuramente dei tratti di spontaneità ai quali va affiancata un'attività di costante lavoro organizzativo da parte delle forze che si ispirano ai valori e alle pratiche della destra estrema.

Il neofascismo manifesto ha oltraggiato il più noto e conosciuto simbolo del lavoro organizzato; ciò significa che ha colto che si potessero stabilire dei fili di continuità con questa tendenza latente, senza incontrare particolari resistenze all'interno di quella realtà composita che struttura nella realtà sociale la tendenza populista.

Sarebbe un errore di semplificazione individuare legami di continuità tra i movimenti di questi mesi e le organizzazioni neofasciste; sarebbe altrettanto superficiale non cogliere che queste possono esercitare una qualche forma di influenza su ambiti sociali fortemente segnati da insicurezza, sottrazione di diritti e poteri, mancanza di prospettive, ovvero persone segnate da un vissuto deprivato di quelle garanzie che garantiscono la possibilità di una esistenza dignitosa.

Se quanto accaduto il 9 ottobre fosse avvenuto qualche decennio prima, avremmo con ogni probabilità assistito a mobilitazioni spontanee nei luoghi lavoro, stati di agitazione, scioperi. Il cambio di paradigma va ricercato proprio in questo punto.

Alcuni segmenti del lavoro salariato hanno guardato "a distanza" la violenza squadristica contro la CGIL, con un posizionamento non all'altezza della gravità dell'atto. Una parte del mondo del lavoro pur condannando la violenza non ha riconosciuto in quell'assalto un significato eversivo, derubricando il tutto come un eccesso di contestazione che viene rivolta ad un soggetto istituzionale. Non è importante "chi" e "che cosa" viene contestato, l'importante è trovare una direzione verso cui scagliare rabbia, frustrazione, scoramento, attingendo al serbatoio mai prosciugato del qualunquismo italiano da cui si alimenta da decenni la destra illiberale.

È un fenomeno che richiede una analisi più articolata ma che ci porta dritti alla questione dell'antifascismo come attività culturale di massa.

Gruppi sociali di occupati, specie maggiormente esposti alla variabilità dei mercati e alle dinamiche sempre più diffuse di sfruttamento intensivo, hanno maturato nelle loro concezioni e rappresentazioni della realtà una distanza tra essi e l'organizzazione sindacale, come comunità solidale tra lavoratori e come identità culturale. Una distanza che spinge una parte non trascurabile del mondo del lavoro verso una condizione sempre meno connotata da una identità di classe (identità data dalla consapevolezza di interessi materiali correlati alla condizione di lavoro) e, invece, sempre più tenuta insieme da pulsioni irrazionali che di volta in volta devono individuare in qualche capro espiatorio la responsabilità - talvolta assoluta - del loro malessere.

Mentre parliamo di antifascismo, lentamente scivoliamo ancora una volta, e a distanza di quasi un secolo, sul piano inclinato di quello che W. Reich definì come la "Psicologia di massa del fascismo", ma più in generale la formazione di una personalità autoritaria⁷ da

⁷ Qui il riferimento è certamente l'analisi pionieristica, carica di implicazioni teoriche e empiriche, elaborata dal gruppo di ricerca coordinato da T. Adorno e che confluisce nel volume *La personalità autoritaria*, ma si estende anche

cui prende forma quell'alleanza tra bisogni insoddisfatti delle masse proletarie e piccola borghesia che fornì la base sociale dei sistemi autoritari.

Il tema oggi per noi dirimente è la distanza tra organizzazioni sindacali e le fasce più deprivate del mondo del lavoro; quella che si materializza in atteggiamenti di diffidenza, distanza, talvolta ostilità nei confronti del sindacalismo confederale. Per ricostruirla occorre certamente esplorare il versante soggettivo (come si rappresentano queste lavoratrici e questi lavoratori, quali interpretazioni causali danno della loro deprivazione, quali responsabilità attribuiscono al sindacato, quali alternative individuano alla loro condizione), ma non si può prescindere dalla struttura di classe e dai vincoli che hanno generato quello stato di deprivazione.

Oltre due decenni di legislazioni sul lavoro che hanno moltiplicato le forme di regolazione del rapporto di lavoro favorendo una pluralità di condizioni sempre più caratterizzate da insicurezza occupazionale e vulnerabilità nei processi di sfruttamento, da cui derivano riconoscimenti salariali inadeguati a garantire la riproduzione della forza lavoro medesima (in quest'ottica va letto il ruolo del welfare familiare e l'impennata dell'indebitamento economico, spesso sostitutivo di aumenti salariali disattesi) e in un contesto di recessione economica, aggravata dalla pandemia, hanno progressivamente spogliato l'azione sindacale degli strumenti più efficaci per contrastare la rivalità competitiva tra i lavoratori e per costruire prospettive di miglioramento della condizione materiale di lavoro.

Se il conflitto non riporta al centro il rapporto tra capitale e lavoro, il disagio prende altre direzioni e si manifesta nelle forme egemoni in quella fase storica.

Il sindacato non è un corpo estraneo al tessuto sociale del paese, il sindacato, quale forma collettiva di organizzazione di classe, si costituisce ed opera a partire dai vincoli legislativi e dai rapporti interni ai processi ed ai cicli produttivi. Senza questa specificazione la discussione sulla debolezza del sindacato nel contrastare i fenomeni di frammentazione delle condizioni di lavoro e di frantumazione delle filiere produttive è priva di alcuna consistenza.

Oltre 45 forme di regolazione dei rapporti di lavoro, oltre 950 Ccnl depositati al Cnel 2/3 dei quali firmati da organizzazioni non rappresentative, la diffusione contratti nazionali "mostro" che determinano una concorrenza plurisettoriale, sono gli ynicatori di una condizione deprivata che investe oltre 4 milioni di unità. Una forma di violenza, perché lo sfruttamento è una forma - tollerata - di violenza economica che investe donne e uomini in carne ed ossa, che si concentra sulla popolazione femminile (pensiamo al fenomeno del part-time involontario che significa imposto con il ricatto occupazionale), su una giovane generazione di lavoratori innescando fenomeni a catena che vanno a destrutturare sin dalle fondamenta la coesione sociale.

Un fenomeno sociale che pone al centro dell'attenzione la compatibilità tra le disuguaglianze diffuse e un sistema democratico. Quanta disuguaglianza può sopportare un assetto democratico prima che questa vada ad intaccare la coesione sociale, preconditione per la stabilità sociale ed istituzionale?

Milioni di lavoratrici e lavoratori hanno vissuto la difficoltà di questo crinale di deprivazione in una condizione non solo di criticità ma anche di solitudine, isolamento,

impotenza, sottrazione, senza una prospettiva di affrancamento e liberazione. Queste sono le basi sociali della tradizione storica che accompagna le svolte autoritarie.

La risposta della CGIL e di tutto il sindacalismo confederale è stata repentina, inamovibile, necessaria e di massa. Una reazione inequivocabile che ha ribadito l'identità antifascista del sindacalismo confederale, nel segno di una tradizione culturale inscritta nel valore e nei contenuti della Costituzione. Una reazione necessaria che ha voluto marcare la ferma opposizione ad ogni forma di involuzione autoritaria o di tolleranza verso la violenza fascista. La reazione di quella parte della società e della classe lavoratrice che ha vissuto, respirato, assorbito e incorporato nella propria cultura individuale e collettiva i valori dell'antifascismo. Un segnale simbolico dato dalla forza della massa e dalla partecipazione popolare.

Ma l'antifascismo se non vuole essere un calendario di ricorrenze iscritte in una memorialistica celebrativa non si può separare dalla cultura, dal senso comune, dalla stratificazione spesso contraddittoria e parziale dei significati che si sovrappongono nelle categorie di senso e significato delle classi subalterne.

È questo il passaggio dell'eredità gramsciana che mantiene una sua inalterata attualità. Con un salto nel passato - e con le dovute proporzioni - torniamo al tema degli anni '20: come è possibile declinare la deprivazione che investe i ceti popolari e le classi subalterne in un progetto di radicale cambiamento dei rapporti sociali ed economici? *Sapendo che alla deprivazione economica non corrisponde ad una equivalente espansione della coscienza politica e sociale circa i meccanismi sociali ed economici che sono la causa di tale deprivazione.* La sovrastruttura, ovvero le forme ideologiche e i sistemi simbolici non sono mai la diretta emanazione delle strutture materiali, seguono traiettorie dotate di una certa autonomia e possono agire sulle stesse condizioni materiali sino ad influenzare le possibilità di espansione di una coscienza di classe diffusa e critica.

L'egemonia non è un concetto raffinato da esibire in convegni sempre più ristretti; l'egemonia è un fenomeno che morde sulla vita e sull'esistenza delle persone. Seleziona l'ordine di priorità nelle scelte, esclude contenuti e ne esalta altri, riscrive l'agenda del discorso pubblico; soprattutto quanto più alta è la sua potenza condizionante tanto più è fragile la consistenza culturale dei destinatari dell'azione egemonica.

Assistiamo da decenni ad un processo congiunto, non certo privo di indirizzi e supporti mediatici, che va nella direzione di inaridire la memoria storica e allo stesso tempo restringe sempre di più il campo del linguaggio quotidiano; un fenomeno che ha determinato l'espandersi dell'analfabetismo funzionale, non unicamente contrastabile con il tema pur importante dell'alfabetizzazione digitale, per anni denunciato dagli operatori scolastici ed educativi e dalla sensibilità di studiosi democratici della lingua italiana. Una triangolazione perversa dove il restringimento del linguaggio rispecchia l'impoverimento delle categorie di analisi della propria condizione sociale e del contesto generale e questo ha ricadute sulla percezione delle alternative.

La costruzione di una coscienza democratica è un processo complesso e impegnativo, è lotta "ideologica" - non corollario, ma componente del conflitto sociale medesimo -, procede per approssimazioni, ma soprattutto è inseparabile da un'azione pedagogica di massa e talvolta richiede di prendere parte ad uno scontro all'interno della classe lavoratrice stessa, specie quando questo richiede di entrare in un corpo a corpo con ideologie, culture, interpretazioni e senso comune intrisi di qualunquismo e populismo

reazionario⁸.

La storia è memoria, ma la storia ci consegna anche una ricchezza metodologica che va sottoposta a nuove sfide di traduzione e declinazione.

Il passaggio da sfruttati a produttori, per riprendere il celebre volume di Trentin, non si restringe ad un affrancamento da una condizione di subalternità nell'ambito della produzione di merci; i produttori diventano tali in quanto si appropriano di una conoscenza critica, diventano essi stessi produttori di cultura in quanto soggetti autonomi che danno uno sbocco politico ai contenuti rivendicativi che nascono dalla loro condizione materiale.

Gli eventi di queste settimane hanno fatto emergere la necessità da parte della cultura dell'antifascismo di riprendere la funzione educativa e pedagogica della rappresentanza sociale, di recuperare il valore della comunità come aggregazione solidale e come momento di elaborazione collettiva della propria condizione. Sapendo che questo indirizzo metodologico - che qui è stato ricondotto al filo rosso che lega le esperienze consiliari del novecento - opera in una struttura di classe e in cicli di produzione radicalmente mutati e con essi deve radicalmente mutare il paradigma sindacale.

Sono trascorsi quasi tre decenni da quando, con un certo impatto emotivo, *Rassegna sindacale* - settimanale della CGIL - pubblicò i risultati di un'indagine nelle fabbriche metalmeccaniche dell'area industriale di Bergamo, Brescia e Varese da cui emergeva un disallineamento della rappresentanza in seno alla classe operaia: il sindacato, in particolare la Fiom Cgil è il riferimento per la difesa dei diritti in fabbrica, La lega è il riferimento politico nel territorio.

Molti ricordano la difficoltà delle strutture sindacali ad affrontare nei luoghi di lavoro i rischi contenuti nei decreti Sicurezza emanati dal ministro dell'interno del primo governo Conte. Una difficoltà che evidenziava la consistenza che stava assumendo l'ideologia autoritaria (eufemisticamente chiamata "sovranismo") nelle file del lavoro salariato, tanto da determinare una contraddizione tra la condizione di sfruttati e lo sbocco di emancipazione sociale che questa condizione può determinare nel cambiamento dei rapporti economici e sociali.

Ma soprattutto questa tendenza presupponeva una trasformazione del sindacato e della sua natura, confinato alla difesa di interessi ristretti nei confini proprietari delle imprese. Il sindacalismo confederale, per sua natura, è universalistico, abbraccia una classe sociale che vive di lavoro, rifugge da tentazioni corporative e, partendo dalla rappresentanza nei luoghi di lavoro, assume una funzione di "soggetto politico". È il discrimine tra il tradeunionismo e l'azione organizzata della classe lavoratrice; da qui si può rintracciare la differenza tra "federazione" e "confederazione".

L'eredità del movimento operaio, anche nella sua funzione di opposizione al fascismo e a ogni tentativo di involuzione autoritaria, è quella di essere un soggetto di giustizia sociale e un produttore di cultura. Quotidianamente il lavoro sindacale deve fare i conti con una classe lavoratrice "in sé", per riprendere la notazione di Marx, che ha interessi materiali comuni, polverizzata, talvolta invisibile, la cui frammentazione non solo spaziale o

⁸ In un testo del 1925, poi pubblicato su *Lo Stato operaio* (rivista clandestina del Partito comunista) nel 1931, Gramsci dedicò una riflessione specifica alla "necessità di una preparazione ideologica di massa". Un passaggio di questo saggio evoca un indirizzo e una chiave di lettura che mantiene intatta la sua attualità: "la lotta economica non può essere disgiunta dalla lotta politica, e né l'una né l'altra possono essere disgiunte dalla lotta ideologica".

contrattuale è culturale, di costumi, di consumo, persino relazionale.

Ad una relativa omogeneità di condizioni si contrappone un "io multiplo" che rallenta i tentativi, anche quelli più generosi, di ricomposizione in una condivisa strategia unificante. In sintesi alla condizione oggettiva si contrappone una diversificazione soggettiva.

Parte del risentimento di gruppi di lavoratori salariati ha trovato anche nel mondo sindacale una lettura talvolta inadeguata. In particolare quella che tendeva a negare che *l'effetto di intrappolamento* a cui sono sottoposti milioni di lavoratrici e lavoratori è funzionale alla relativa stabilità occupazionale e salariale di altri gruppi di lavoratori. Non una compresenza di condizioni, quanto piuttosto una relazione funzionale.

È sufficiente indagare la diversificazione interna alle imprese (appalti, subappalti, terzismo) e da qui all'interno delle filiere produttive per cogliere che la competizione tra lavoratori è generata proprio da questa relazione biunivoca, dove la condizione degli uni è strettamente legata allo stato di deprivazione intensiva degli altri. *La tendenza populista si situa su questo nodo decisivo, dove il conflitto orizzontale (tra gruppi di lavoratori) prevale sul conflitto verticale tra capitale e lavoro.*

A questo il sindacato ha risposto con interventi sul piano dei vincoli legislativi volti a ridurre tale rivalità competitiva - di cui la Carta dei diritti universali del lavoro è la proposta più corposa -, opera introducendo nella contrattazione una logica di inclusione volta ad armonizzare le condizioni di lavoro (organizzazione, inquadramento contrattuale, controprestazione economica). Interventi la cui finalità va rintracciata nel tentativo di liberarsi da un posizionamento difensivo, aggredendo la struttura dei rapporti nel mercato del lavoro e nella produzione anche ripensando le forme e le modalità del proprio insediamento.

Ma la tematica "ideologica" non è più eludibile. È componente essenziale di ogni aggregazione sociale; nessun soggetto politico può conservare un ruolo di cambiamento unicamente focalizzando la propria azione sulla difesa di interessi, specie quando questi sono frammentati, ed eludere il tema di come vengono letti ed interpretati quegli stessi interessi. Sfuggire cioè alla necessità di agganciare gli interessi materiali alla formazione di una coscienza sociale, culturale e politica.

Si profila la prospettiva di un sindacato ad insediamento multiplo, come scrisse Pino Ferraris, comunità di aggregazione nel territorio e rappresentanza collettiva nei processi di lavoro. Una prospettiva che non può però prescindere dalla necessità di scavare nella cultura delle classi subalterne: quali alternative alla loro condizione vengono percepite, quali conseguenze determinano le loro scelte, in cosa consistono le loro preferenze.

Un terreno di ricerca che deve produrre teoria. Noi abbiamo bisogno di teoria, non per "masticare frasi", ma per dotarci di categoria analitiche, chiavi di lettura; intersecare conoscenze interdisciplinari che investano il sapere scientifico e quello umanistico per rafforzare l'infrastruttura teorica necessaria all'azione. Senza teoria non solo non esiste azione di cambiamento, ma si rafforza una condizione di subalternità.

L'autonomia, specie quella del sindacato, o è culturale o non è. *Tertium non datur*. Non c'è alternativa.

Ricostruire una rete di quadri sindacali in grado di produrre cultura di appartenenza, dunque identità, ma anche intercettare i segnali deboli che si agitano nel sottosuolo delle

coscienze popolari e riallacciare rapporti con il lavoro intellettuale in uno scambio con l'organizzazione collettiva dei lavoratori. Un rapporto che ha il profilo di un lavoro laboratoriale di influenza reciproca e non di una impostazione trasmissiva. E' necessario uscire da una visione semplicistica, talvolta superficiale, per cui il rapporto con il mondo della ricerca e della produzione culturale o si traduce nell'assegnazione alle *élites* del ruolo di depositari della conoscenza e custodi dell'ortodossia o, perseguendo una illusoria autosufficienza, si confina il lavoro intellettuale al ruolo di supporto tecnico.

Il movimento operaio nella sua storia è stato caratterizzato di delegate e delegati che hanno svolto un indiscutibile ruolo intellettuale; capaci di tenere testa a manager e tecnici della produzione, sino a disegnare cicli produttivi compatibili con il miglioramento della qualità del lavoro, con interventi su processi e prodotti. Capaci di contrastare resistenze conservatrici stratificate nel senso comune degli stessi compagni di lavoro. Hanno sfidato la cultura padronale con la forza di una controcultura che poggiava su basi professionali e su una solida formazione politica, rafforzata dall'appartenenza ad una identità collettiva. Intellettuali della produzione e dirigenti dell'organizzazione, insieme.

Questo era possibile non solo grazie a caratteristiche personali, ma anche in virtù di una *socializzazione politica maturata nelle organizzazioni del movimento operaio, a sua volta determinata dall'intreccio strutturale tra organizzazione e lavoro intellettuale.*

È il tempo di una nuova socializzazione culturale e di nuove alleanze e condivisioni con il lavoro intellettuale.

L'antifascismo trova qui una possibile sfida che incrocia il rapporto tra organizzazione e classe, tra rappresentanza collettiva e condizione materiale, con la consapevolezza che si è di fronte ad un bivio. Procedere con la confortante rassicurazione di pratiche consolidate o procedere "come se dio non ci fosse", assumendo dalla nostra tradizione valori e culture, ma soprattutto quella metodologia che ci consente di declinare rispetto alla composizione di classe e rispetto alle caratteristiche sociali ed economiche del capitalismo neoliberista il progetto di una coscienza sociale e culturale di massa, per poter nuotare dove si agitano mostri che del passato conservano solo il profilo proletario e deprivato.

Organizzazione, pedagogia politica, ricerca e azione nella costruzione dinamica delle strategie di rappresentanza collettiva, sono passaggi obbligati di una visione di cambiamento che mira ad aggredire i meccanismi dello sfruttamento e dell'oppressione, ma non può lasciare immuni noi stessi da questo cambiamento.

Produttori di emancipazione, produttori di cultura. La sfida di oltre un secolo.

Igor Piotto - segretario Camera del lavoro - Cgil Torino